Newsletter SeiTreSeiUno

martedì 25 gennaio 2011

Ciao a tutti!

Questa settimana tre testi che tornano a porre la questione e la terminologia della morale (lussuria, indignazione, vergogna): che si stia riaprendo davvero uno spiraglio per il risveglio delle coscienze? Speriamo non sia solo occasionale, superficiale, sporadico.

Ancora buon mese di gennaio, dedicato alla preghiera per la pace!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

La tristezza della lussuria

di *Enzo Bianchi*

La sapienza dei Padri della Chiesa fin dai primi secoli ha saputo distinguere tra alcuni peccati gravissimi - passibili di «scomunica» e di una lunga penitenza pubblica prima della riammissione nella comunità cristiana: apostasia, adulterio, omicidio, aborto... - ma legati a un singolo gesto e **altri peccati o vizi «capitali» che sono invece espressione di una patologia spirituale molto più profonda. Comportamenti generati da «pensieri malvagi» che in certo senso minano la personalità stessa di chi li commette, facendolo finire in una spirale di depravazione sempre più disumana**: autentici «vizi dell'anima», che nascono dal cuore e che a partire dal cuore vanno contrastati.

Tra questi **la lussuria, il rapporto deformato con il sesso, una passione che porta a ricercare il piacere per se stesso, il godimento fisico avulso dallo scopo al quale è legato. Il piacere sessuale è il più intenso piacere fisico, un piacere complesso che investe il corpo e la psiche**, un piacere inerente all'atto sessuale, di cui tuttavia costituisce solo un aspetto.

Ora, se **il piacere è cercato nella «quantità», nella compulsione, nell'eccedenza, l'incontro sessuale viene ridotto alla sola genitalità, al piacere fisico e all'orgasmo, l'interesse** si focalizza sull'organo specificamente implicato in esso e lì si rinchiude, senza aperture ad alcuna finalità. **L'unico scopo diventa possedere l'altro per farlo strumento del proprio piacere**: l'altro è ridotto al suo corpo, alle sue parti erotiche e desiderabili, diventa un oggetto, addirittura un elemento feticistico...

Ma **l'energia sessuale è unificante quando è rivolta all'amore, alla comunicazione, alla relazione, cioè a una «storia» d'amore**; ridotta all'erotismo, invece, essa frammenta, divide, dissipa il soggetto. **Chi è preda della lussuria assolutizza la propria pulsione e nega la relazione con l'altro, compiendo così una scissione della propria personalità e riducendo l'altro a una «cosa», prima ancora che a una merce**. Le pulsioni erotiche, non più ordinate e armonizzate nella totalità del sé, sfogano la propria natura caotica e selvaggia, fino a sommergere l'altro, indotto nella fantasia o nella realtà - quasi sempre con prepotenza - all'atto sessuale: la lussuria si manifesta **là dove il piacere sessuale è incapace di sottostare alle elementari regole della dignità propria e altrui**.

Eppure questa passione nasce nello spazio della **sessualità, dimensione umana positiva tesa alla comunione tra uomo e donna**: la complessità del piacere sessuale non riguarda solo la genitalità e l'orgasmo, ma coinvolge la persona intera, con tutti i suoi sensi. Linguaggio d'amore, manifestazione del dono di sé all'altro, il piacere sessuale è coronamento dell'unione e, come tale, resta inscritto nella storia di un uomo o di una donna: appare nella pubertà ed è accompagnato dalla fecondità, per poi conoscere una stagione di sterilità, fino alla sua estinzione.

La lussuria, per contro, consiste nell'intendere il piacere come realtà scissa dai soggetti, dalla loro storia d'amore, ed è perciò una ferita inferta a se stessi e all'altro. Quando si separa il corpo dalla persona, allora **l'esercizio della sessualità è sfigurato, degenera, sfocia in aridità, diventa ripetizione ossessiva, obbedisce all'aggressività e alla violenza**.

L'amore, che è dono di sé e accoglienza dell'altro, è smentito radicalmente dalla lussuria, che vuole il possesso dell'altro; e così il rapporto sessuale, che dovrebbe essere un linguaggio «altro», sempre accompagnato dalla parola ma anche eccedente la parola stessa, diventa la morte del linguaggio, della comunicazione, impedendo di fatto ogni comunione.

Viviamo in un contesto culturale, costruito ad arte da molti mass media e sfruttato dalla pubblicità, in cui l'unica realtà non oscena è quella dell'erotismo: è ormai inevitabile imbattersi in immagini erotiche, che si imprimono nella mente per riemergere in seguito e stimolare fantasie perverse.

Per reagire a tale clima ammorbante dovremmo acquisire la consapevolezza che la lussuria toglie la libertà: chi ne è schiavo finisce per asservirsi all'idolo del piacere sessuale, un idolo ossessionante che innesca una pericolosa dipendenza. Chi è preda della lussuria è come malato di bulimia dell'altro, lo cosifica in modo reale nella prestazione sessuale o in modo virtuale nell'immaginazione. La vera perversione in atto nella lussuria è infatti quella che induce a concepire l'altro come semplice possibilità di incontro sessuale, come mera occasione di piacere erotico.

Come non notare oggi il fenomeno della **senescenza precoce dell'esercizio sessuale nelle nuove generazioni**? Come ignorare l'esercizio di un eros virtuale, la **pornodipendenza da internet**? Per questa strada ci si incammina verso il baratro di **un libidogramma piatto, si uccide l'eros per sempre**.

Una gestione sana del piacere sessuale comporta che **la presa di coscienza di un corpo sessuato si accompagni alla volontà di incontrare l'altro nella differenza e nel rispetto dell'alterità**: si tratta di integrare la sessualità nella persona, attraverso l'unità interiore della persona nel suo essere corpo e spirito. Certo, richiede una **padronanza di sé**, ma questa è **pedagogia alla vera libertà umana**: o l'essere umano domina le proprie passioni oppure si lascia da esse alienare e ne diventa schiavo.

Il lussurioso riceve come salario del proprio vizio una tristezza e una solitudine più pesanti, alle quali pensa di riparare entrando nella spirale lussuriosa per nuove esperienze, nuovi incontri, nuovi piaceri: sì, una spirale «dia-bolica» che separa sempre di più piacere da relazione e fecondità. Per questo la disciplina interiore, anche nello spazio della sessualità, è sempre opera di libertà e, quindi, di ordine e di bellezza: è uno **sforzo di umanizzazione** capace di trasformare anche l'esercizio della sessualità in un'opera d'arte, in un capolavoro che corona una storia d'amore.

in "La Stampa" del 19 gennaio 2011

La riscoperta dell'indignazione

di *Benedetta Tobagi*

Trentadue pagine in cui articola **l'imperativo morale "Indignatevi!" - di fronte alle abissali ingiustizie della globalizzazione selvaggia, alla deumanizzazione dei migranti, all'emergenza ambientale** - e il 93enne ex partigiano e diplomatico franco-tedesco Stéphane Hessel ha venduto in pochi mesi quasi mezzo milione di copie in Francia. Il prezzo stracciato e il lancio a ridosso del Natale ne hanno fatto il perfetto cadeau politicamente corretto, ma questo non basta a spiegare il successo clamoroso del pamphlet. Di certo cade su un terreno fertile. A partire dal 2000, con il collasso della bolla speculativa e lo stillicidio di scandali che, da Enron in poi, hanno portato sul lastrico migliaia di risparmiatori e

lavoratori, **si incrina l'immagine di broker, amministratori delegati, manager: un modello di successo, ricchezza e privilegio che suscitava ammirazione e invidia**.

Il piccolo libro *Indignez-vous!* monta sulle spalle di una fioritura di saggi e opere cinematografiche, letterarie e teatrali; i documentari *The Corporation*, *Il caso Enron*, *Goodbye mr.Capitalism*, i drammi di Edward Bond, Deb Margolin, David Hare, i saggi di Naomi Klein, il libro che mette a nudo i responsabili del crack di Merril Lynch, per citarne alcuni, **denunciano le perversioni del capitalismo delle multinazionali, i vizi della speculazione selvaggia e dei suoi protagonisti**, che per decenni - finché l'economia occidentale reggeva - **hanno agito indisturbati, nella latitanza della politica e nell'acquiescenza di larga parte dell'opinione pubblica**.

Col crollo del 2009, gli dèi del capitalismo rampante sono caduti, **è morta l'illusione della crescita indefinita** e dagli Usa all'Europa la cittadinanza comincia a fremere, esasperata. E non solo dalle infamie del capitalismo: **gli scandali politici sono fonte di frequenti esplosioni di sdegno**, dagli Usa al Regno Unito a - ovviamente l'Italia: qui è appena nato **il sito indignati.org**, reazione al vaso di Pandora scoperchiato dall'affaire Ruby.

L'affiorare di sussulti d'indignazione popolare che rompono l'indifferenza compiacente o rassegnata è salutato con speranza ed entusiasmo. L'indignazione viene invocata, non solo in Francia, come una panacea, **il sentimento che può guidare una società in stallo fuori dalla palude della crisi, morale e materiale**.

Eppure **è un sentimento prepolitico**, e, come suggerisce una recente (2007) riflessione teoretica di Álvarez González, è **tipica di "un'etica in tempi di impotenza"**. Qual è dunque lo specifico dell'indignazione? Quale funzione può svolgere nella società del capitalismo globale postfordista?

L'indignazione si mescola ad altri sentimenti scatenati dall'ingiustizia, come l'odio e la rabbia. Rispetto a queste emozioni, spiccatamente difensive, irriflessive e distruttive, l'indignazione è sottilmente diversa. **Definita come "condizione spirituale caratterizzata da vibrante sentimento verso qualcosa che si ritiene riprovevole e ingiusto" - indegno, appunto - presuppone il sentimento confuso, se non ancora la speranza, di qualcosa di diverso, un ideale di giustizia**.

Il filosofo Paul Ricoeur poneva i termini della questione in modo cristallino (*Il giusto*, 1995): "il nostro primo ingresso nella regione del diritto non è stato, forse, segnato dal grido 'È ingiusto!'?". **Nell'indignazione diventiamo testimoni empatici delle ingiustizie del mondo**: anche se ancora non ci toccano direttamente, o siamo "fuori pericolo", sentiamo - come ama ripetere Roberto Saviano - che **quel male ci riguarda**.

In questa chiave possiamo leggere, ad esempio, le critiche di J.K. Rowling alla risibile politica "simbolica" di sostegno alle famiglie del premier conservatore Cameron: senza il welfare per le madri sole non avrebbe mai potuto creare la saga di Harry Potter.

L'invito a indignarsi, più che ai giovani magrebini e europei già in protesta, è rivolto alla massa critica dei cittadini che non sono ancora stati toccati nella carne dall'impatto distruttivo delle forze impersonali dell'economia e dovrebbe riscuotersi dal virus letale dell'indifferenza prima che sia troppo tardi. Dall'oscuro senso di colpa che, scriveva Bobbio, si domanda "Perché a lui e non a me?" **deve germogliare la presa di coscienza che ogni lesione della giustizia nuoce all'intero corpo sociale, nel lungo periodo**. **L'indignazione marca il punto di rottura della sopportazione, segna il risveglio della coscienza morale ed è un formidabile impulso verso l'agire politico**.

Dunque **è davvero la chiave per uscire dalla crisi? Attenzione, il "grido dell'indignazione" non basta**, ammonisce Ricoeur. Primo, **esso difetta della definizione di criteri positivi**: quale giustizia realizzare, con che mezzi, per chi. Aveva un bel dire, Rousseau, che il senso d'ingiustizia è il contrassegno universale dell'umanità: l'indignazione, spesso, è selettiva. Nel '68 tutti si disperavano per i vietnamiti, molto meno per il suicidio di Jan Palach. Per non parlare di chi, laddove confliggono due diritti, come nel conflitto israelo-palesinese, si indigna a senso unico. Ideologie, appartenenze, moda e visibilità mediatica hanno un peso determinante.

Esiste poi, latente, **il rischio di provocare nuove violenze e sopraffazioni, per vendicare quelle esistenti**. L'uomo indignato odia l'ingiustizia e l'argine che lo trattiene dal volgere quell'odio contro i suoi attori è un campo di tensione instabile. Se Hessel addita la non violenza come l'unica via possibile (è

ormai lontana la retorica rivoluzionaria dei *Dannati della terra di Fanon*, 1961), altrove è diverso: il già citato Álvarez González, immerso nella dura realtà sudamericana, non esplicita tale rifiuto. Il senso di giustizia dovrebbe trattenere dall'uso della violenza, ma, come ammonisce il noto brocardo, *summum ius, summa iniuria*. Il "maestro del sospetto" Nietzsche, ci ricorda Natoli, insegnò a diffidare dello sdegno sociale, in cui **può annidarsi un'"utopia dell'invidia" nutrita di risentimenti assai poco nobili**. Linea argomentativa ripresa da von Hayek, un padre del pensiero liberal-conservatore, in polemica col "miraggio della giustizia sociale".

Ma il pericolo forse più diffuso nella nostra società è che **l'indignazione si riduca a una falsa coscienza consolatoria: un'"etica-anestetica". Lo sdegno monta (e si sgonfia) seguendo il ritmo convulso della cronaca. Indignarsi fa sentire buoni, poi la vita va avanti come prima**, ha velenosamente contestato a Hessel il filosofo Luc Berry. La parabola italiana di Mani Pulite insegna: la crisi sopraggiunse quando i giudici toccarono il ventre molle della microcorruzione diffusa.

La rabbia si mescola all'ipocrisia: tutti si indignano davanti al politico ladro, molto meno se un professionista offre un forte sconto a chi rinuncia alla ricevuta fiscale. **Coerenza e continuità sono il banco di prova cruciale. L'indignazione, se non prosegue in un programma politico, è destinata a spegnersi**. È indispensabile, ma come un detonatore o la carta con cui accendiamo il fuoco, che ha bisogno di ceppi di legna asciutti per bruciare a lungo. **C'è un vuoto politico e concettuale da riempire**. Cominciano a emergere **nuovi modelli e direzioni di sviluppo per un capitalismo temprato dall'etica e dalla conoscenza** (tra i nomi noti il nobel Sen, il padre del microcredito Yunus, Rifkin con l'economia dell'empatia, la radicale americana Susan George con "Attac", acronimo della proposta di tassare le transazioni finanziarie transnazionali per sostenere politiche di welfare), ma la strada è lunga e le controversie molteplici. **In un orizzonte confuso e secolarizzato, beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno indignati**. E da lì, forse, potrà nascere qualcosa.

in "la Repubblica" del 22 gennaio 2011

Vergognatevi, così nasce l'etica quelle riflessioni da Leopardi a Marx

di Nadia Urbinati

L'indignazione è un moto dell'animo nutrito dal senso di vergogna, un'emozione fondamentale nella fenomenologia dell'etica sociale. **Come altre emozioni, la vergogna è "generativa di comportamento" in quanto mette in moto sentimenti, come l'indignazione e la colpa, che agiscono direttamente sulla volontà**: per alleviarli si è portati a giustificare la proprie azioni e infine a reagire.

Se l'emozione della vergogna è in se stessa non razionale, **la serie di sentimenti e azioni che alimenta sono dunque di tipo strategico: le forme con le quali l'individuo che si vergogna agisce sono propositi razionali volti a rimediare il misfatto che ha generato vergogna**. Per esempio Papa Benedetto XVI ha commentato i numerosi casi di pedofilia nel clero cattolico con queste parole: "Proviamo profonda vergogna e faremo tutto il possibile perché ciò non accada più in futuro". Per questa sua capacità generativa di comportamento, l'emozione della vergogna è stata messa da Giambattista Vico alle origini della società: se "la natura di tutte le cose sta nel loro cominciamento", allora la natura della storia umana sta nella vergogna primaria, quella di Adamo ed Eva di fronte alla nudità che scoprirono di avere non appena violarono il patto di obbedienza con il loro creatore.

Nella Genesi come nel Pentateuco, **la vergogna e la colpa figurano alle origini della responsabilità morale. Il rossore che sale sulle guance di chi prova vergogna è il segno della socialità di questa emozione, del bisogno di riconoscimento da parte degli altri e nello stesso tempo del controllo che quel riconoscimento opera sulle nostre azioni: chi prova vergogna non riesce a sostenere lo sguardo altrui e abbassa gli occhi a terra**. Questa dimostrazione di vergogna è correlata e complementare alla reazione di indignazione che la conoscenza di un comportamento vergognoso induce.

Pertanto, **la vergogna ha una fenomenologia doppia: la persona colpevole può provare il desiderio di nascondersi (così nasce il senso di umiliazione); chi assiste può reagire con sdegno**. È per questa

doppia valenza che poeti e filosofi hanno attribuito alla vergogna **un ruolo liberatorio**, non solo per l'individuo ma anche per la collettività.

Non provare vergogna, e per converso non provare indignazione, sono da questo punto di vista il segno di una realtà impermeabile all'ethos perché indifferente, e di un atteggiamento di apatico realismo. Una persona che non si vergogna non sente di dover reagire o cambiare comportamento. Per questo scrittori e filosofi si sono spesi per **svegliare le coscienze dormienti, educare il senso di indignazione, smuovere l'emozione della vergogna**.

E quest'opera della cultura dimostra come **la vergogna sia segno della civiltà**. La forza di questa emozione è naturale ma la forma che prende dipende dall'ethos di una società. Per esempio, ciò che il comportamento sessuale prescrive o censura non è identico in tutte le società, gli "oggetti" della vergogna e quindi dell'indignazione sono contestuali e socialmente situati; ma il meccanismo che li governa è universale nella sua fenomenologia. Universale nel senso che, per riprendere la Bibbia e Vico, **le radici della responsabilità morale (e quindi della punibilità) stanno nella capacità che gli individui hanno di sentire la vergogna e la colpa**.

Su questa base si sviluppa **l'azione educativa e culturale**. Nel 1823, Giacomo Leopardi annotava nello Zibaldone: "Niuna cosa nella società è giudicata, né infatti riesce più vergognosa, del vergognarsi". Convinto della funzione attiva ovvero pratica del "vergognarsi", Leopardi aveva immortalato la deprimente condizione dell'Italia nel Canto Sopra il monumento di Dante, come a voler muovere i lettori: "Volgiti indietro, e guarda, o patria mia/quella schiera infinita d'immortali/E piangi e di te stessa ti disdegna/Che senza sdegno omai la doglia è stolta/Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti/E ti punga una volta/Pensier degli avi nostri e de' nepoti (...)".

Provare vergogna sembra quindi essere di sprone, sembra indurre a reagire, come ha scritto Silvana Patriarca. Quante volte si sente ripetere (e si dice) "mi vergogno di essere italiano/a"? Innumerevoli volte, soprattutto negli ultimi anni. Dirlo, ripeterlo instancabilmente segnala la speranza che dalla capacità di sentire vergogna nasca l'indignazione, e di qui la decisione di reagire, di cambiare. Su questa catena di fenomeni lo stesso Marx - notoriamente contrario all'uso di emozioni e sentimenti nella spiegazione dei fenomeni sociali - vergò parole straordinarie a proposito delle politiche illiberali del governo prussiano, commentando che, senza cadere in un vuoto patriottismo, sarebbe stato auspicabile che i tedeschi avessero provato vergogna, e aggiungeva: "Non è la vergogna che fa le rivoluzioni", tuttavia "la vergogna è già una rivoluzione in qualche modo... se un'intera nazione esperimenta davvero il senso di vergogna è come un leone accovacciato pronto a balzare".

in "la Repubblica" del 22 gennaio 2011